

Sotto il Governatorato di De Martino, nel luglio del 1910, Ferrandi fu nominato Commissario regionale dell'Alto Giuba. Questa nomina significava il suo ritorno a Lugh, cui il suo nome era ormai legato.

Essendo stato deciso, nel 1913, di costituire un Commissariato della Somalia settentrionale col nome di «Commissariato civile di Obbia e dei Migiurtini», il Ministero delle Colonie decise di preporvi Ugo Ferrandi. Egli sbarcò, con una scorta di Ascari, nel gennaio del 1914, ad Allula designata come sede del nuovo Commissariato e vi rimase stabilmente e lungamente nonostante lotte e ostacoli. Fu l'ultima sua tappa africana. Tornato in patria nel 1928, Ferrandi si ritirò, semplice, modesto e povero, e — si può dire — dimenticato, nella sua città natale, per chiudervi nell'ottobre del '28 una vita, che i giovani d'oggi dovrebbero ammirare, perchè ha veramente il conio d'una medaglia romana.

La sua opera non è stata soltanto vissuta e attiva: egli ha lasciato — come abbiamo già detto — un volume di documentazioni e di studi, che costituisce sempre una lettura interessante oltre che pittoresca. Si sentono anche, nel suo stile, una simpatia verso le forme letterarie e una cultura insospettata.

Curiosa è anzi, a questo proposito, una documentazione del Ferrandi sul poeta francese Arthur Rimbaud, divenuto africanista a suo modo, dopo aver abbandonato le Muse. Rimbaud, che pare trafficasse in armi anche a svantaggio dell'Italia, fu conosciuto dal Ferrandi nel 1885 ad Aden. Ferrandi cerca umanamente di scagionarlo, affermando che Rimbaud non faceva questo traffico d'armi con Menelik in odio all'Italia, ma per puro bisogno di danaro.

Voleva guadagnarsi tanto da vivere un'esistenza tranquilla, perchè la gloria poetica gli aveva reso tanto da non morire di fame. È un altro tratto leale della generosa natura di Ugo Ferrandi, natura che traspare anche più chiara da questa lettera, pubblicata nel maggio del 1946 nella Rivista piemontese *L Tor* da un collaboratore che si segna soltanto con le sigle E. M. G.: «Caro G., - settecento chilometri a cavallo attraverso una zona desertica e un migliaio di miglia nell'Oceano Indiano mi portarono ad Aden, ove trovai la sua graziosa missiva.

«Ella, letterato ed artista, vuole qualche cenno di un caro poeta, di un fine artista scomparso, Arthur Rimbaud? Vorrei essere a No-

vara per poter esaudire in tutto alla giusta curiosità di conoscere quel periodo poco noto del vagabondo poeta, ma ad Aden, ove non ho le mie note, mi riesce impossibile. Conobbi il Rimbaud in Aden nel 1885, poi ci ritrovammo sulla costa dankala a Tagiura, nello stesso anno, ove avevamo gli accampamenti limitrofi e dove, dopo quattro o cinque mesi lo lasciai, partendo io per l'Italia e poi per l'Eritrea, mentre il Rimbaud si recava ad Arkobia nello Scioa. Nel 1888 ci ritrovammo all'Harrar e per più di un anno, ben vivendo in case separate, passavamo quasi le giornate assieme, le serate poi quasi tutte.

«Lasciato l'Harrar più non lo rividi e solo dopo sei anni, ripassando per Aden di ritorno dalla Somalia, seppi da amici la sua morte avvenuta a Marsiglia, dopo varie operazioni che portarono all'amputazione di una gamba. Un vero martirio! Del Rimbaud conservo ancora a Novara qualche scritto, non di indole poetica ma di osservazioni dirò quasi scientifiche, perchè il Rimbaud, oltre essere un poeta, era un arabista e poliglotta dottissimo. Mi ricordo che spiegava e commentava il *Corano* agli indigeni. Aveva uno spirito fine di osservatore e credo che qualche suo lavoro è stato anche pubblicato dalla Società geografica di Parigi.

«So che il caso che vi è un Rimbaud ignoto, voglio dire il Rimbaud viaggiatore, e che varrebbe la pena di farne qualche ricerca. Non so se la mia buona stella mi concederà fra sei o sette mesi di dare un addio alla vita zingaresca e di ritirarmi nella quiete delle mie terre natie e allora a Novara potrò darle tutte le notizie che ho del Rimbaud...»

Questi cenni non illustrano soltanto un Rimbaud ignoto, ma un ignoto Ferrandi. Di quella avventurosa e grande sua vita che egli chiama modestamente «zingaresca» non gli è rimasto che un fondo vago, un fondo di ricordi. Ma, in sostanza, un fondo di poesia.

Il più chiaro e bello elogio del Ferrandi è racchiuso forse nel testo d'una motivazione: la motivazione di medaglia d'argento al valor militare che gli venne decretata il 25 luglio 1898: «...spiegò energia e fermezza singolari nel difendere, con soli 150 fucili e nell'impossibilità di ricevere soccorsi, la stazione di Lugh (Somalia, 19-25 dicembre 1896) affidatagli dal compianto Vittorio Böttego, contro una banda di circa 800 Amara, dando prova, nei numerosi attacchi, di molto valore personale».

CURIO MORTARI